

Novecento Gaetano Petraglia, per Giuntina, narra la storia di una donna chiusa in manicomio e inviata al confino dai fascisti

Elena la «matta», ebrea ribelle

Cercò di avvertire gli abitanti del ghetto perché sfuggissero alla razzia delle SS

di **Walter Veltroni**

E se la donna che, la sera del 15 ottobre del 1943, arrivò trafelata nel ghetto di Roma e annunciò tremante che il giorno dopo i tedeschi avrebbero portato via gli ebrei dalle loro case non si fosse chiamata Celeste, come raccontato nel suo magistrale libro da Giacomo Debenedetti, e neanche Vilma, come immaginò Elsa Morante ne *La Storia*?

Nessuno credette a quella donna, fu derisa. Ma purtroppo aveva ragione.

Secondo Gaetano Petraglia — che ha dato alle stampe un'opera sorprendente, *La matta di piazza Giudia*, edita da Giuntina — la donna «nera e scarmigliata» che si precipitò nelle vie del ghetto per annunciare la tragedia era Elena Di Porto. A farlo pensare non è solo la somiglianza fisica: «scarmigliata, nera, i capelli di crine vegetale, gli occhi spiritati, i vestiti ridotti a stracci». O il comportamento: «...è in preda all'agitazione, gesticola freneticamente, implora di crederle, grida, mette le mani sul capo dei bambini, come per proteggerli, si fa venire le lacrime agli occhi».

Ambedue questi elementi portano a lei, a Elena Di Porto, ebrea romana, nata l'11 novembre del 1912 da Angelo e Grazia Astrologo, maritata a diciotto anni con Cesare Di Porto, che ne aveva ventidue.

Così la descrive Petraglia: «Elena era una ragazza piccola di statura e dalla corporatura forte e robusta. Aveva grandi occhi scuri, delineati da lunghe e folte sopracciglia, il naso regolare e largo, le labbra piene. Tanti capelli, ricci e crespi, incorniciavano il viso allungato, di un colorito bruno». Tratti somatici che, nell'anno sesto del regime, il 1928, furono definiti da un medico «segni antropologici degenerativi, labbra molto grosse, naso camuso, capelli crespi, tanto da pensare ad un aspetto negroide».

Qualche tempo dopo, fiutando l'aria, un altro medico scriverà: «tratti antropologici tipici degli israeliti».

Referti medici che verranno stilati in occasione dei ricoveri di Elena presso il manicomio di Santa Maria della Pietà.

Il primo avviene quando lei ha sedici anni, altri tre ne seguiranno nel volgere di pochi anni, quelli della giovinezza di Elena. La norma che li consentì non era neanche di Mussolini, ma di Giolitti. Prevedeva

che si potesse essere internati su segnalazione di chiunque «nell'interesse degli infermi e della società». I manicomi, come luogo di segregazione sociale e talvolta politica. I regimi autoritari, di ogni segno, fanno così.

Elena, semplicemente, aveva un carattere fumantino e non poteva essere collocata nei ruoli dello stereotipo della donna di allora. Separata, con due figli, difendeva sé stessa e la sua dignità in modo rude, diretto. Non era obbediente al rigido sistema di regole imposto dalla cultura del tempo.

Quando i fascisti entravano nel ghetto per qualche spedizione punitiva, lei si frapponeva per consentire ai ragazzi ebrei di fuggire. Se necessario assestava sganassoni, come fece con un fascista che aveva strappato una copia dell'«Osservatore Romano» a un uomo anziano.

Siamo nel 1940. La Regia Questura di Roma scrive: «Vigilata perché di sentimenti avversi al regime e quale squilibrata di mente. Essendo capace di turbare l'ordine pubblico si propone che venga avviata in località di concentramento. Recentemente venne ricoverata nella clinica psichiatrica in osservazione perché diede luogo ad incidenti con elementi fascisti».

Elena viene arrestata per questo fatto il 10 giugno, il giorno in cui, con piazze festanti in tutta Italia, Mussolini annuncia l'inizio della sciagurata guerra, ingaggiata dalla parte sbagliata.

Comincia così il peregrinare di Elena lontana dal suo quartiere, dalla sua comunità, dai suoi figli piccoli.

Lagonegro, Gallicchio, Terranova di Pollino, Pietrapertosa, Pollenza, Lancia, Castel Raimondó, Fiuminata, Mogliano, Appignano, Sarnano, Fiastra.

In quei dodici paesi, piccole comunità per lo più, Elena vive gli anni della guerra. È sottoposta a un crescente controllo, anche sulla posta. Viene intercettato dal podestà di Gallicchio un suo biglietto in cui è scritto: «Signori sono stufa della mia vita».

E poi, semplicemente: «Roma bella».

«La nota internata romana» nel luglio del 1942 si ammala seriamente, la operano due volte. La condizione in cui l'hanno costretta a vivere piega anche la sua fibra forte.

Viene liberata con la caduta del fascismo, quel regime che si scioglierà come neve al sole in una notte, che nessuno di-

fenderà nelle piazze e che molti fingeranno di aver sempre avversato.

Torna nella sua «Roma bella» che sta festeggiando.

Settimia Spizzichino, l'unica donna del 16 ottobre tornata da Auschwitz-Birkenau, descrive così il clima di quelle ore. «C'era il coprifuoco a Roma, ma abbiamo visto tutta la gente che se riversava nel Ghetto. "Ebrei uscite! Siete liberi! È caduto il fascismo!". Il ghetto era diventato il centro de Roma. Tutta Roma era antifascista: tutti quanti là che fossimo a festeggiare, che era finito tutto, perché il fascismo era caduto. Sembrava la liberazione, insomma».

Passa poco più di un mese e nel ghetto il clima si fa di nuovo cupo. Gira la voce che i nazisti vogliono entrare nel quartiere ebraico.

Nel pomeriggio del 9 settembre Elena si mette alla testa di un centinaio di ragazzi della sua religione e assalta un'armeria in via Monterone, portano via 70 fucili da caccia e 150 colpi per pistola. Elena viene fermata, unica, dalla polizia. Ha in mano il bastone con il quale sta cercando di sfondare la saracinesca. Forse quelle armi sono per la battaglia di Roma, alla quale tanti ragazzi della capitale stanno coraggiosamente accorrendo.

Elena viene scarcerata nel giorno in cui gli ebrei di Roma si stanno spogliando di tutto per corrispondere alla truffa dei nazisti: cinquanta chili d'oro in cambio della rinuncia, da parte delle SS, alla deportazione.

Non sarà così. In quei giorni bastardi, i peggiori della città, i nazisti, in accordo con i fascisti, non dimentichiamolo mai, stanno stilando gli elenchi degli ebrei romani.

Una donna, forse Elena, lo viene a sapere e corre al ghetto. Dice nel libro la signora Rina Calò: «In piazza c'era, poi, Elena, "la matta" che raccontava qualcosa sul pericolo delle retate da parte dei nazisti e dei fascisti, ma nessuno le dava retta».

All'alba del 16 ottobre Elena torna al ghetto e — lo racconta alla Shoah Foundation la signora Rosina di Veroli — comincia a urlare per le vie: «Scappate giudii, che ci prendono i tedeschi».

È troppo tardi. I camion per la deportazione sono dietro di lei. Elena vede la cognata e i suoi figli piccoli presi dalle SS. Uno dei bambini le urla «Zia, non lasciarci soli» e allora lei si avvicina al camion e grida: «Fermo, fermo! Anche io sono ebrea».

Ventitré appartenenti alla famiglia Di Porto vengono portati nei campi di sterminio. Dodici avevano tra i sei mesi e gli undici anni. Nessuno è tornato.

Elena la «matta» era una di loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografia

● S'intitola *La matta di piazza Giudia* il libro edito da **Giuntina** (pagine 224, € 16) che Gaetano Petraglia ha dedicato alla figura ribelle di Elena Di Porto, ebrea romana perseguitata dal regime fascista



● Nata nel 1912, Elena Di Porto ebbe una vita molto travagliata per via del suo carattere insofferente. Fu deportata dai nazisti nel lager di Auschwitz il 16 ottobre 1943 e non fece ritorno

● Gaetano Petraglia, nato a Potenza nel 1974, è funzionario archivistico presso l'Archivio Centrale dello Stato. Oltre che al suo lavoro, si dedica anche alla ricerca storica

Crimini nazisti

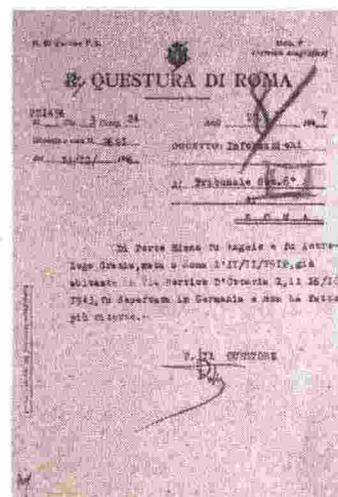
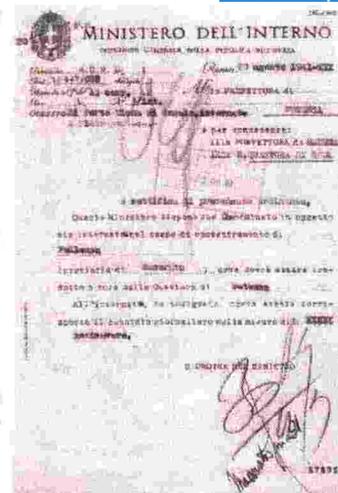
La deportazione

Al'alba di sabato 16 ottobre 1943 le SS tedesche al comando di Herbert Kappler irrupero nel ghetto di Roma e rastrellarono 1.259 persone, che furono condotte presso il Collegio Militare di Palazzo Salviati. Alcune vennero poi liberate perché straniere o non ebrei. Le rimanenti 1.023 furono deportate ad Auschwitz e soltanto 16 fecero ritorno.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102140



Nella foto: Elena Di Porto a Gallicchio (Potenza) con Pinuccio e Lucia, i piccoli della famiglia Cicchelli-Montemurro, presso la quale trovò alloggio. I due documenti: in alto la disposizione con cui Di Porto fu internata in Basilicata; in basso la nota della Questura con cui si certifica che Di Porto era stata deportata dai nazisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.